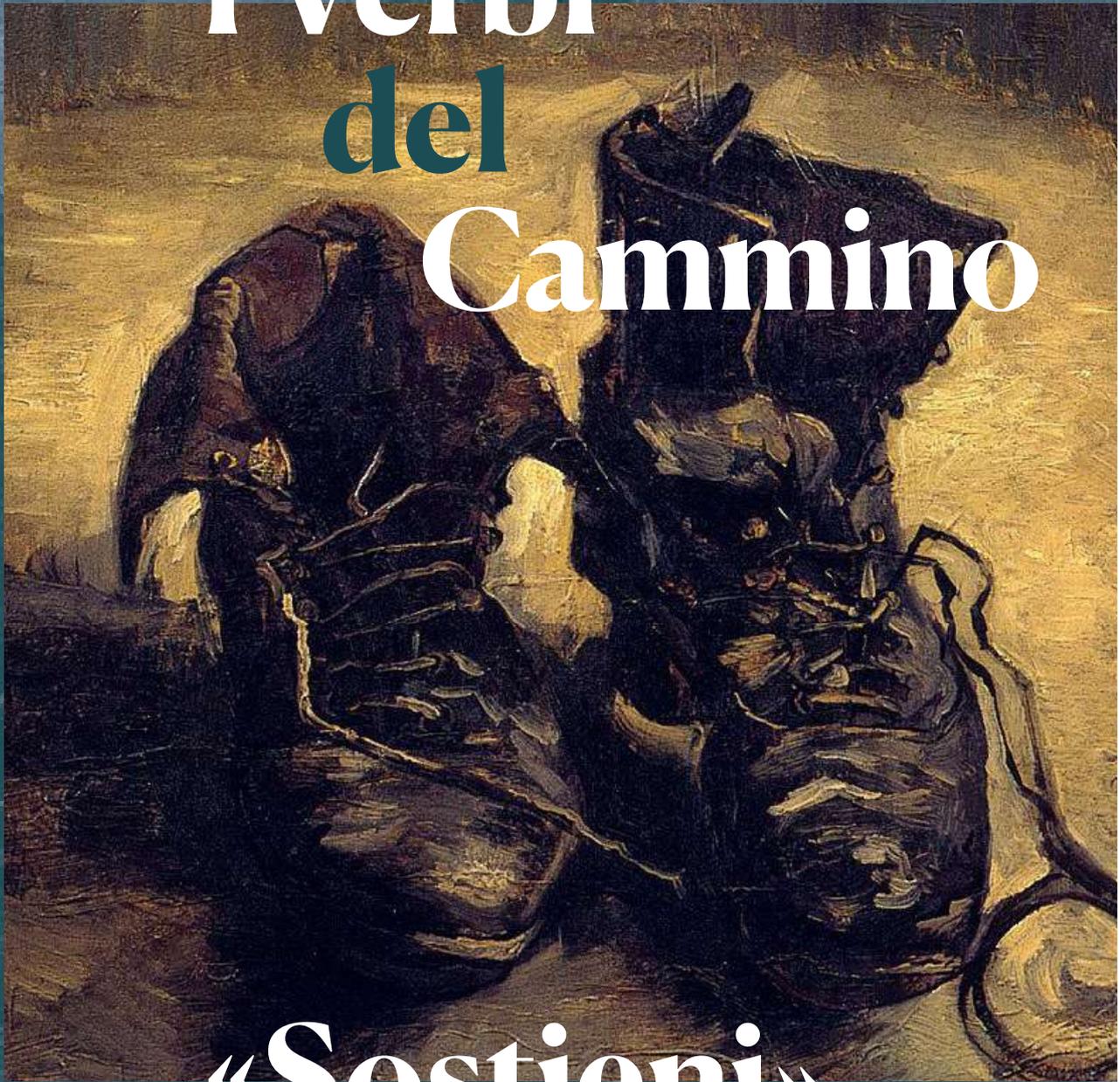


i Verbi del Cammino



«Sostieni»

VII Tappa

DICEMBRE 2021

Un brano biblico
Una riflessione
Un'immagine
Un film

Tobia 8,4-8 «Tobia si alzò dal letto e disse a Sara: “Sorella, àlzati! Preghiamo e domandiamo al Signore nostro che ci dia grazia e salvezza”. Lei si alzò e si misero a pregare e a chiedere che venisse su di loro la salvezza, dicendo: “Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli! Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: “Non è cosa buona che l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui”. Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con animo retto. Dégnati di avere misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia”. E dissero insieme: “Amen, amen!”»

Sostieni

«Tu hai creato Adamo
e hai creato Eva sua moglie,
perché **gli fosse di aiuto
e di sostegno...**»

(Tobia 8,6)

Un brano biblico

2 / 13

Luca 10,25-37

²⁵ «Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: “Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”. ²⁶ Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?”. ²⁷ Costui rispose: “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso”. ²⁸ Gli disse: “Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai”. ²⁹ Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è mio prossimo?”. ³⁰ Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percussero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹ Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³² Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. ³³ Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴ Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. ³⁵ Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: “Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno”. ³⁶ Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?”. ³⁷ Quello rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va’ e anche tu fa’ così”.

Proporre la parabola del buon Samaritano a commento del verbo ‘Sostieni’ può forse portarci immediatamente a fermare la nostra attenzione sul gesto con cui il protagonista della parabola si fa carico dell'uomo lasciato mezzo morto dai briganti.

In realtà Gesù, con questa narrazione, si sta facendo carico (sta sostenendo) anche del dottore della Legge che lo sta mettendo alla prova.

²⁵ «Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: “Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”. / Il dottore della Legge sembra preoccupato di mettere alla prova Gesù, di tendergli una trappola con la propria domanda, più che di ascoltare in autenticità la risposta del suo interlocutore a proposito nientedimeno che della vita eterna.

Il modo di porsi di questo scriba ci interroga sul modo in cui noi entriamo in dialogo con le persone facendoci forse scoprire che può non esserci estranea la tendenza di ricercarvi l'affermazione di noi stessi e delle nostre opinioni piuttosto che la verità.

26 Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?”. / Per prima cosa Gesù rifiuta la logica oppositiva sottesa dalla domanda del dottore della legge.

Inoltre, rinvia lo stesso dottore alla religione dei padri come fonte e norma della verità. Essendo il suo interlocutore un dottore della Legge, è come se Gesù rinviasse questa persona alla sua competenza; lo rinvia, in una parola, a sé stesso. È un bel modo di ‘sostenere’: non sostituirsi all’altro ma dargli fiducia.

27 Costui rispose: “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso”. 28 Gli disse: “Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai”. / Il dottore della legge accetta il dialogo, cosa non scontata. Accetta di essere interrogato, deponendo forse l’ostilità che lo aveva contraddistinto all’inizio.

Nella sua risposta afferma che quanto proposto nella Legge è l’inseparabilità dei due amori. Il fatto stesso che nella seconda frase non venga ripetuto l’*Amerai* sottolinea l’intimo legame dei due comandamenti.

Non è forse anche questo un modo di affermare il ‘sostenersi’, qui nell’ambito dei due amori? Per dirla con le parole di Giovanni: «Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Se uno dice: “Io amo Dio” e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1Gv 4,19-21).

La totalità è la misura dell’amore di Dio; il «come te stesso» è la misura dell’amore del prossimo. Ma non è forse quest’ultima misura a impedirvi di fare di noi stessi o dell’altro un idolo e, quindi, ancora una volta, a sostenerci, salvando la reciprocità?

Il dottore della legge si era alzato per mettere alla prova un altro uomo; ora vediamo che sa che nella legge c’è scritto di amare il prossimo. Pian piano sembra che, sostenuto dall’amore e dalla pedagogia di Gesù, la verità che già conosceva diventi sempre più e sempre meglio sua vita («Osserverete dunque le mie leggi e le mie prescrizioni, mediante le quali chiunque le metterà in pratica vivrà», Levitico 18,5).

Gesù sostiene il suo interlocutore adottando anche il suo punto di vista e il suo linguaggio (fare ... vita/vivere)..

²⁹Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è mio prossimo?”. / La nuova domanda del dottore della Legge sembra supporre una esperienza di resistenza, una volontà di mettere dei paletti, di tracciare una sorta di confine tra chi è il mio prossimo e chi non lo è, mettendo con questo i paletti al mio amore nei suoi confronti.

⁵⁰ Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ⁵¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ⁵²Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. / Gesù risponde anche alla nuova domanda, un modo con il quale mostra anche come ami quel prossimo che gliel’ha appena posta.

Risponde con una parabola, con una narrazione cioè con cui coinvolge il proprio interlocu-

tore chiamandolo a trovare dentro sé stesso la risposta.

«Un uomo scendeva...»: non importa che uomo sia: il prossimo non ha confini.

«Per caso». Per strada e per caso ... Quanti nostri incontri decisivi sono avvenuti e avvengono così! In quali modi umanamente impensabili Dio e la vera vita ci vengono incontro!

Il sacerdote e il levita vedono e passano oltre. Quell’uomo mezzo morto non li riguarda; sembra essere più un ostacolo che una possibilità.

⁵⁵ Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. / Il Samaritano viene proposto come modello: un paradosso! La lezione al sacerdote e al levita viene data dall’impuro, dall’eretico. Il bene lo si trova là dove non lo si aspetta. Non è il solo caso nel vangelo di Luca (cf. il lebbroso, in Luca 17,16-18).

Il Samaritano si sente messo in questione dall’altro. La compassione provata dal Samaritano è il cuore di tutta la narrazione. Questo suo essere precede ogni suo fare, anzi è la sorgente del suo suo agire. Questa compassione non può essere ridotta a un mero sentimento o a una particolarità del carattere.

È in gioco la vita eterna. Non può essere una dote che uno si ritrova e un altro no: altrimenti il comando finale di Gesù (v. 37) non avrebbe alcun senso.

La compassione è dunque un atteggiamento accolto e coltivato con il proprio impegno e la propria responsabilità, accettando che lo sguardo del Signore diventi sempre più e sempre meglio lo stesso nostro sguardo.

⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. / La compassione si fa gesto concreto che esprime cura. Amare il prossimo è aiutarlo a vivere.

⁵⁵Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno" / Il Samaritano suscita un altro come lui, un altro capace di sostenere. Non fa tutto da solo.

⁵⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?". / Di nuovo Gesù, l'interrogato,

pone una domanda allo scriba (l'interrogante), capovolgendo la domanda di partenza. In sostanza, il 'prossimo' non è l'altro che in tanti modi incontro; 'prossimo' è la mia vocazione nei confronti di ogni altro che incontro. 'Prossimo' definisce me stesso nella mia chiamata a divenire tale e non la condizione dell'altro.

Non sono chiamato a chiedermi chi sia l'altro nei miei confronti, mettendo magari dei paletti per cui chi è oltre non mi riguarda; sono chiamato invece a chiedermi chi sono io nei confronti dell'altro, e la risposta è semplice: sono il suo prossimo. Io sono chiamato a farmi prossimo di chiunque.

Sono chiamato a sostenere il bisogno di vita presente nell'altro e, al contempo, l'altro sostiene il mio desiderio e la mia ricerca di umanità vera, autentica.

La domanda del dottore della legge aveva di mira il prossimo, quella di Gesù ha di mira il dottore nella legge affinché scopra la chiamata a diventare prossimo.

Del resto, in questo dialogo non è lo stesso Gesù a farsi prossimo dello scriba che, ferito dal suo stesso male, lo sta interrogando?

³⁷ **Quello rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va’ e anche tu fa’ così”.** / Ciò che spinge il Samaritano a farsi prossimo è la partecipazione allo stesso amore di Dio (cf. Luca 7,13; 15,20).

In questo modo scopre la sua vera identità accogliendo quella parola di Dio che è la carne stessa del povero in cui si è imbattuto e di cui si è scoperto essere il prossimo.

«Così Dio non è soltanto colui che, presente nel povero, sollecita l’amore comandandolo; è ancora colui che, presente in chi vede il povero, comunica l’amore come principio del libero gesto di prossimità» (Armido Rizzi).

M'incanta l'immagine che trovo nella direzione finale del Cantico. Un'immagine che spesso

attraversa improvvisa i miei pensieri e anche i miei umori soprattutto quando, inaspettati, sembrano prendere il sopravvento. Un'immagine insieme dinamica e statica, dove non c'è nulla da aggiungere, nulla da ritoccare, tutto è in equilibrio, tutto è compiuto e anche ciò che viene dopo in sé raccoglie semplicemente quell'immagine: "Chi sta salendo dal deserto, appoggiata al suo amato?" (Cantico 8, 5).

E vorrei possederne con gentilezza il senso senza l'ansia di capire e vorrei non essere solo a coglierne la suggestione. Il deserto delle parole spiana la strada alla bellezza del gesto semplice, rapido, come un volo leggero d'ali che si appoggia a sostegno della corrente.

Sappiamo per conoscenza e insieme per esperienza che spesso l'appoggio viene meno e che la vita continuamente ci richiama a nuovi posizionamenti nella ricerca di nuovi equilibri, nuova stabilità.

Ma ogni volta si aggiunge un po' di fatica come di chi ogni stagione si misura abiti sem-

pre più stretti. Eppure l'appoggio è possibile e ci è vicino, lo sappiamo, lo vediamo, ma bisogna passare attraverso la forma interrogativa, bisogna che accada un riconoscimento.

Chi è colui, colei che sale dal deserto? E' vero è una domanda che punta direttamente all'infinito ma è anche una domanda dalla quale non è possibile sottrarsi. E allora quanta fiducia serve per sostenersi fidandoci di chi ci sostiene?

Troppo spesso ci inceppiamo in un sovraccarico di parole, di discorsi infiniti e di scavi nell'anima propria e dell'altro appesantendoci così in un reale senza suggestioni, senza incanto, senza poesia.

Quanto ci scomoda abbracciare il sostegno dell'altro? Quanta fatica ci costa riconoscere che senza l'altro la vita è più faticosa, semplicemente più triste? E allora...

*Sostienimi con il tuo respiro,
affinché ogni cosa trasudi di te.
Ancorami alle tue carni,
affinché l'ultimo dei respiri
possa all'infinito prolungarsi*

*La vita trasforma ogni cosa
e il tempo non conosce resa
ed è un susseguirsi di stanze
ognuna con un'impronta scolpita, diversa
e ne distinguo appena i contorni*

*Ma da qualche parte è possibile
so che è possibile, ripararsi
dalle gelide intemperie
Un rifugio qualsiasi, come di chi
nella notte intravede una salvezza*

*E non chiedo molto di più,
un semplice riparo, un riparo per ripartire
magari anche senza di te,
(non è detto che dureremo una vita intera)
ma so che il nostro sostegno, uno per l'altra,
anche solo per un solo attimo,
basta per una vita intera*

Un'immagine

9 / 13



Per sostare sul verbo “sostieni” ci lasciamo condurre dalla pittura metafisica di Giorgio de Chirico (1888-1978). Anche questo quadro, come molti altri suoi, rappresenta il concetto di uomo senza volto tipico di quella corrente, con figure di manichini sproporzionati e senza volto né espressione ma che pur riescono a far percepire attraverso gesti e postura uno stato d'animo e, in questo caso, mostrano ciò che li abita. Ecco infatti comparire nei loro addomi rovine antiche, segmenti di colonne, tempie, porte ad arco... tutti elementi che appartengono al suo stesso passato. Lui infatti era nato in Grecia, e, nonostante il suo trasferimento in Italia, le sue radici rimasero ancorate profondamente alla terra ellenica. Ecco anche il significato del titolo: infatti, il compito dell'archeologo è quello di serbare il passato, di proteggerlo e di farsene portavoce.

Andando oltre il contesto pittorico del quadro e lasciandoci far ispirare da esso, possiamo dire che non è forse questo un compito che ciascuno di noi ha verso se stesso e verso le persone più care e più vicine? Vivere il presente è innanzi tutto imparare a conoscersi, sapere cosa ci abita, saper guardarsi dentro e riconoscere i tanti frammenti della propria storia, saper dar

loro un nome. E siccome la vita ha origine da affetti e ci conduce ad altri nuovi affetti, quando ci si relaziona con gli altri, è imprescindibile ricordare che ciascun altro è abitato da ricordi e frammenti esattamente come noi. È importante però porre sempre attenzione a non improvvisarsi psicoterapeuti né di se stessi né degli altri, né tantomeno giudici.

Sostenersi vuol dire sapersi fermare l'uno accanto all'altra, appoggiati in un abbraccio che dice presenza, ed aprirsi in un dialogo sincero e profondo. Sostenersi vuol dire accostare con amore e discrezione i propri mondi interiori perché vengano accolti e direzionati verso un futuro in cui ci si riconosce e ci si sente riconosciuti. Sostenersi vuol dire aiutarsi a scorgere tra le ombre dei frammenti del passato, quali spiragli di luce intravediamo come possibili e già presenti.

Non è cosa scontata fare questo, tanto meno con chi si ha a fianco nella condivisione della vita, degli affetti, dell'educazione dei figli, con chi abbiamo imparato a conoscere giorno dopo giorno e abbiamo l'impressione di saper già tutto di ciò che lo abita. Ma intimamente sappiamo che sostenersi non è stare affiancati

dandosi per scontati; sostenersi richiede vigilanza, cura, attenzione per aiutarsi a crescere e guardare con senso a nuovi orizzonti.

Entro nel quadro:

Scelgo tra i tanti frammenti di vita che mi abitano uno che oggi vedo come fatica. Poi ne scelgo uno che oggi vedo come risorsa ancora spendibile.

In un secondo momento mi siedo a fianco dell'altro/dell'altra ma con la possibilità di guardarsi negli occhi, e consegno quanto ho scelto. L'altro fa lo stesso. Poi consegniamo al Signore quanto ho scorto in me e quanto ho ascoltato dall'altro, senza dibattito, non subito, prima si lascia sedimentare. Solo in un secondo momento si condividerà quali sentimenti sono emersi nell'osservazione di sé e nell'ascolto dell'altro. Sempre ricordando bene con quale attenzione e cura gli archeologi maneggiano i frammenti di passato.

Sosto nel desiderio del passeggiare come nel quadro, lo affido in preghiera, poi muovo i primi passi perché questo possa avvenire.

Un film

11 / 13



Ali è un giovane uomo con esigenze basilari: procacciarsi un luogo dove poter stare con suo figlio, il piccolo Sam, che gli è appena stato affidato dalla madre del ragazzino, sparita per non ritornare più; riuscire a nutrire sé stesso e suo figlio con un lavoro.

Il tetto glielo offre sua sorella, nella modestissima casa di periferia dove vive con suo marito. Dato il fisico prestante che si ritrova e grazie a una certa abilità nella boxe, il primo posto di lavoro che si trova assegnato è di addetto alla sicurezza in un locale notturno. Qui, in seguito a una rissa, conosce Stéphanie, una donna sua coetanea, bella e sicura di sé, addestratrice di orche in un parco di divertimenti acquatici. Ali si offre di accompagnare la donna a casa, perché non è nelle condizioni di guidare. Una volta arrivati a destinazione, tenta goffamente un approccio con lei, tentativo che fallisce prima ancora di cominciare.

Poco dopo, Ali, sempre guidato dal proprio istinto brutale di sopravvivenza e senza porsi troppe domande, riesce a trovare un lavoro migliore, come agente di sicurezza nell'azienda di sua sorella; si occupa poco del figlio, a cui pensa la zia, si allena e intrattiene rappor-

ti ferini con le donne che gli capitano a tiro. Intanto, durante uno dei consueti show davanti alla platea entusiasta del parco divertimenti, Stéphanie cade vittima di un incidente gravissimo: in breve, si ritrova in un letto d'ospedale con le bellissime gambe amputate.

Sola e disperata, Stéphanie fallisce nel tentativo di farla finita con una vita che non riconosce più come sua. Ormai reclusa come un animale ferito in gabbia, a un tratto Stéphanie decide di chiamare quel giovane rozzo e un po' ridicolo che l'aveva accompagnata a casa qualche tempo prima: come se avesse bisogno di un rapporto con un individuo naturalmente più elementare di lei.

E Ali risponde alla sua chiamata. Con una spontaneità che sconfinava in una ruvidezza a volte terribile, l'uomo si fa letteralmente e fisicamente carico di lei: la porta sulle proprie spalle fuori dall'appartamento nel quale si è rinchiusa negandosi alla vita.

L'uomo riporta il corpo mutilato di lei alla luce del sole, all'aria, all'acqua. Ali va anche a letto con Stéphanie, generosamente ma sempre con modi rozzi, animaleschi. Questa routine

vitale, ma anche priva delle attenzioni e della tenerezza di cui una relazione ha bisogno, diventa faticosa per l'ex addestratrice di belve feroci, che non riesce ad addomesticare la selvatichezza a volte disumana di Ali, tanto da preferire un ritorno alla propria solitudine.

L'eccesso di brutalità e cinismo porta Ali lontano da tutti, da sua sorella, da Stéphanie, persino da suo figlio Sam, fino a quando un destino crudele non lo fa piegare a terra, non lo costringe ad entrare in contatto con quel centro emotivo, caldo e pulsante, con il quale Stéphanie, prima di lui, ha già dovuto fare i conti. Così sarà lui a sentire il bisogno del sostegno di lei, un sostegno diverso, che funziona con una forza differente e più sottile ma di cui lui non può fare più a meno se vuole rimanere in piedi.

Bisogna provare l'esperienza della caduta per accettare di avere bisogno dell'aiuto dell'altro: questo il senso che arriva forte come un pugno allo spettatore dalla storia di due personaggi a cui manca qualcosa, una parte importante di sé. Bisogna diventare consapevoli della propria fragilità, delle proprie carenze, se ci si vuole offrire in aiuto alla fragilità e alle carenze dell'altro.

La storia di *Un sapore di ruggine e ossa* ci vuole dire che per sostenere davvero qualcuno, e non essere solo la stampella di un momento, bisogna anche accettare di essere sostenuti, in uno scambio vicendevole.

Solo quando Ali riconoscerà il proprio profondo bisogno di amore, lui potrà stare a fianco a Stéphanie da uomo, con la dolcezza e l'attenzione che ogni essere umano può dare e allo stesso tempo merita di ricevere.

UN SAPORE DI RUGGINE E OSSA

Regia: JACQUES AUDIARD

Interpreti: MARION COTILLARD, MATTHIAS SCHÖNENBERG

Anno: 2012

Nazione: FRANCIA, BELGIO

Durata: 120'

Reperibile su: AMAZON PRIME VIDEO, NOWTV, NEXO, RAKUTEN TV, GOOGLE PLAY, CHILI, APPLE TV

**Film per un pubblico adulto**

A cura di

Maria Grazia e Umberto Bovani,
Lucia e Giacomo Lopez,
Beppe Lavelli SJ

Grafica
Davide Cusano